

Capitolo primo

Una strana famiglia di eventi

Codesta mansuetudine dell'animo tuo si trasmetterà e diffonderà, a poco a poco, per tutto il corpo dell'impero e tutto si modellerà a tua somiglianza.

SENECA

– Henry Forge, Henry Forge!

Quanto puoi correre lontano da tuo padre? Il bambino scomparve fra il granturco, scuotendo e strusciando le foglie verdi e lunghe mentre si affannava tra i filari che si chiudevano sopra di lui. Rimase impigliato tra i fusti una volta, due, e gridò come un uccellino ferito, stringendosi il gomito ma senza cadere. Una volta, nel cortile della scuola, aveva visto un bambino rompersi un braccio; l'osso si era spezzato con uno schiocco, il rumore di un ramo secco, e quando il bambino si era rialzato da terra il braccio gli penzolava storto, l'osso che spuntava fuori come un cucchiaino di legno spaccato in due...

– Henry Forge, Henry Forge!

Numero uno, Io sono Henry Forge.

La voce di suo padre riecheggiò sulla superficie di quella terra deforme, *domine deus omnipotens, dictator perpetuo, vivat rex, Amen!* I tozzi cartocci tendevano l'orecchio a quel suono mentre il bambino sfrecciava tra le zolle fertili del terreno, un terreno coltivato a granturco da generazioni e in un tempo lontano usato per il bestiame, che pascolava sonnolento tra la puzza di letame. Era stufo marcio del bestiame e aveva solo nove anni.

Numero due, curro, currere, cucurri, cursus. Non smetto mai di correre.

Non sapeva, sciocco com'era, che le piante lo annunciavano, che il tetto biondo cenere del granturco danzava ondeggiando al suo passaggio, per poi ricomporsi in una timida immobilità, né sapeva che suo padre non lo stava inseguendo, bensì osservava la sua inutile avanzata dalla veranda. Al piano superiore cigolò una finestra e una testa bionda senza voce si sporse insieme a una mano pallida che, con strano trasporto, gesticolò verso John Henry, John Henry. Chiusa a pugno, picchiò due volte sul davanzale. L'uomo invece rimase dov'era, gli occhi fissi sulla precipitosa ritirata del figlio.

Nella falsa sicurezza della distanza, il bambino aveva ormai

cominciato a rallentare. Si sfogò contro il granturco, che a volte fingeva di cedere e poi gli restituiva il colpo, e a volte si spezzava. Non gli importava nulla: la sua mente si rifiutava di immaginare un futuro piú o meno vicino in cui si fosse richiesta o pretesa una riparazione dei danni. Quella fuga era un divertimento, un divertimento concesso a fronte di un futuro che ormai sembrava impossibile. Si era quasi dimenticato del toro.

Numero tre, Signori della corte, mi dichiaro non colpevole!

Il granturco lo prendeva a schiaffi. Graffiato sul viso da quei colpi sfrontati, prendeva manciate di pannocchie per il collo e le scuoteva in aria, i capelli scossi anch'essi da quel movimento. Qui la terra antica parla un'antica lingua: ciò che resta della contea di un tempo digrada in declivi e depressioni del terreno oltre il confine della loro proprietà. Le piante di tabacco del vicino si estendono a perdita d'occhio, e il mondo circostante sembra compreso in un'impossibile gradazione di verdi, la terra ondulata un mare verde sconfinato, interrotto soltanto dal nero delle fattorie di tabacco che solcano quell'oceano, un verde cosí intenso da promettere terra fresca e fertile anche un miglio sotto i suoi piedi. In lontananza la pendenza aumenta di nuovo, e i campi si increspano a poco a poco, come una coperta d'erba scrollata contro un cielo incolto. Sul versante piú lontano, una fila d'alberi segna le curve del terreno, formando una scura staccionata tra due fattorie. I tetti sono neri come l'inchiostro, le facciate nascoste da una coltre di sempreverdi, cosí che il mondo è nero e verde e nero e verde senza interruzione, solo la terra a fare da ostacolo. Il bambino sa che oltre l'orizzonte piú lontano c'è sempre lo stesso vivace movimento d'onde, e sa anche che un tempo erano stati loro i proprietari di tutta questa terra e di altra ancora, quando avevano valicato il Cumberland Gap e rivendicato una porzione di territorio, e se non erano stati la prima famiglia poco ci mancava. Erano per prima cosa uomini del Kentucky, poi uomini della Virginia e cristiani, uomini di primissima qualità, diceva suo padre. Loro e tutto quello che avevano costruito.

Numero quattro, La primogenitura è la migliore alleata di ogni bambino.

Sentí nitrire un cavallo oltre la muraglia di granturco e saltò sulla staccionata che separava la terra dei Forge dal primo campo di tabacco di proprietà degli Osbourne. Si arrampicò alla svelta sul legno sgrossato. Gettando lo sguardo all'indietro, vide il muso baio e fiero di un Tennessee Walker che girava l'angolo e allora sfrecciò verso le prime piante cresciute già fino all'altezza del suo

girovita e si intrufolò gattoni nel mezzo, chinandosi sulle zolle umide e smosse. Schiacciò il viso sul terreno, che gli lasciò sulla guancia già ferita un segno di guerra né rosso né marrone come l'ocra.

Il cavallo e l'uomo svoltarono l'angolo. Il Walker aveva un'andatura comoda e tranquilla, testa e collo stupendamente dritti, i grandi occhi placidi come lune, colmi dell'innata docilità della sua razza. Scrutò tutto intorno come d'abitudine, rallentando il suo bel passo vicino alla staccionata, per poi procedere più baldanzoso lungo i pali. Un'alta coda scattò come uno zampillo dal punto in cui era stata incisa, per poi ridiscendere su pastorali ricoperti quasi a sfiorare il terreno. La coda tremò, tradendo un lieve nervosismo nel sangue che scorreva in quel corpo altrimenti mansueto.

– Mmmm, – fece il suo cavaliere, abbastanza forte perché il bambino potesse sentirlo dal suo recesso frondoso. Filip.

Numero cinque, Questa razza era un tempo considerata un tipo di bene mobile. Così è scritto nei registri.

L'uomo sedeva dritto come il cavallo, la schiena perfettamente allineata, come se ogni vertebra fosse saldata alla successiva. Una mano stringeva le redini, l'altra era comodamente posata sulla coscia. Una foglia lucida ancora attaccata alla pianta gli nascondeva i lineamenti, ma il bambino riuscì a vedere la lucentezza della testa sotto i nodi stretti e scuri dei capelli. Dall'alto di una schiena rigida, la testa girava da una parte e dall'altra.

– Ooh, – fece l'uomo d'un tratto, poi tirò le briglie a sinistra, e con un unico passo di preparazione il cavallo superò la staccionata con grazia robusta, mentre il bambino spaventato guizzò tra le piante come un pesciolino per poi tuffarsi più a fondo tra i fusti del tabacco. Il cavallo non lo seguì, ma si fermò sul limitare del campo, muovendo qualche piccolo passo di lato, le orecchie ben tese ad ascoltare la voce del suo cavaliere.

– Signorino Henry, – disse Filip.

Henry sgattaiolò via carponi.

– Martha White può prenderti, se vuole, – disse Filip. – Pensi di no? – Aspettò un istante, poi: – Oppure posso prenderti io con le mie gambe. Credi che non ce la farei?

Henry aveva perso l'orientamento in quell'infinita distesa di tabacco. Si raggomitò intorno al fusto di una pianta e gridò: – Non sono stato io!

– Oh, lo so che non l'hai ucciso tu, quel toro! – gli rispose Filip urlando.

– Lo giuro!

– Lo so io come lo sai tu. Sarà stato qualche altro stupido, – disse Filip. – Ora esci fuori da quelle piante.

– No!

– Andiamo, su...

Henry si alzò traballante, con l'aria di un profugo che abbia guadato il mare. – Papà è arrabbiato con me.

L'uomo scrollò le spalle rigide. – Digli la verità. Chi usa la ragione sa essere ragionevole.

– Non ti ha mandato lui a cercarmi?

– Macché, – rispose Filip. – Ti ho visto schizzare via come una volpe e ti sono venuto dietro.

Il bambino si morse il labbro, rimuginando ciò che restava delle sue riserve, poi si fece strada fra le piante fino al margine del campo. Filip abbassò lo sguardo oltre gli zigomi alti e affilati, ma non chinò la testa quando allungò la sua grande mano aperta. I calli bianchi spiccavano sul palmo come verruche.

– Dove andiamo? – chiese il bambino, ancora pieno di sospetto mentre cercava di valutare il rischio di quell'azzardo.

– Tu dove vuoi andare? – rispose l'uomo.

– Alla contea di Clark, – disse Henry, nominando il primo posto che gli veniva in mente.

– Sul serio? – chiese Filip, e dalla sua gola di fumatore uscì una risata secca e roca. Il bambino non ne capì il senso.

– Vieni qui, – disse, e Henry obbedì.

Numero sei, Se vuoi vivere, devi scommettere. È un male necessario.

Spinto dalla forza di Filip e dal suo stesso salto, si arrampicò sulle ginocchia dell'uomo mettendosi a cavalcioni sul garrese. Nel sentire quel peso, il collo corto e largo dell'animale fu scosso da un fremito, come fanno i cani quando stanno sognando. Da dove era seduto, riusciva a vedere oltre il ciuffo nero fino al naso e alle narici ampie e vellutate.

– Andiamo, – disse.

– Non ancora. Prima mi faccio una sigaretta. Tieni qui, – disse Filip, e tirò fuori un pacchetto dal taschino della sua camicia a scacchi. – Mh, ho finito le cartine, – disse toccandosi la tasca. – Ti va di venire con me al negozio?

– Certo, – rispose Henry, tamponando le gocce di sangue sulle ginocchia contro il collo dell'animale. Ci passò sopra un dito, e le tracce di sangue scomparvero nel manto del cavallo, rosso e intenso come vino.

Filip prese in mano le redini e il cavallo, una femmina di nome Martha White, indietreggiò e squadrò la staccionata.